IL

GIORNO DEI MORTI

NELLA CHIESA

DI SANTA CROCE A FIRENZE

ED ALTRE POESIE.

BERGAMO

DALLA STAMPERIA MAZZOLENI

MDCCCXXV.

IL
GIORNO DEI MORTI

NELLA CHIESA

DI SANTA CROCE A FIRENZE

FRAMMENTI

DI UNA CANTICA

DI D. GIOVANNI COLLEONI

CON L'AGGIUNTA DELLA TERZA EDIZIONE DEL CANTO

INTITOLATO

I LAMENTI DEL TASSO

DI ALCUNI VERSI ANACREONTICI ED ALTRE POESIE

DELLO STESSO.

BERGAMO

STAMPERIA MAZZOLENI

MDCCCXXV.

AL CORTESE LETTORE

GIOVANNI COLLEONI.

Volge il terzo anno da che io ridussi a compimento questa Cantica, ma l'originale passando d'una in altra mano andò smarrito, lo che parimente addivenne della unica copia che vi avea. E perciò essendo ora venuto in deliberazione di pubblicarla colle stampe io

m'ingegnai di recarmi a memoria tutte le ottave che la componevano; ma invano, che alcune, di cui non mi risovvenne, mancano al tutto od in parte. Per la retta intelligenza de' canti ti si additano quindi, o Lettore, le lacune che vi si trovano.

Altissimo e nuovo è il tema ch'io tolsi a subbietto di poesia. La religione delle tombe essere dovea la mia Musa. Lo fu ella di fatto? Da te ne avrò la sentenza.

Bergamo il Dicembre 1824.

CANTO PRIMO.

. . . .

E già l'ora apparìa nell'occidente,
In che tutti i pensier vengon dal cuore
E in dolce favellìo segretamente
Piace agli amanti ragionar d'amore:
E la squilla da lunge odi gemente
Sul roseo dì che a poco a poco muore
Mentre il nocchiero e il pellegrin novello
Pensa alla sposa, ai figli, al patrio ostello.

Quand' io d' itale tombe pellegrino,
Madre d'eroi, sclamai, terra di Flora!
Questa è la meta dello mio cammino,
Chè qui la tomba e il gran nome si onora
Di lor, per cui l' italico giardino
Tutti i suoi fior non ha perduto ancora,
Ed ove si adorò di Giove il soglio
Verdeggia un lauro ancor pel Campidoglio.

O Tempio gloriöso! – A te davanti
  Fè il ciel palesi i toschi alti destini.
  . . . .
  . . . .
  . . . .
  . . . .
  Ah! qui dove impugnâr gl' invitti brandi
  Erran qui forse ancor l'anime grandi.

Riedon qui forse ogn' uom chiamando all'armi
  Col forte squillo dell'antica tromba:
  Riedon qui forse a visitar que' marmi
  Ove i degni nepoti hanno la tomba. –
  E oh! lieti udranno di Vittorio i carmi,
  Onde l' italo cielo oggi rimbomba,
  Se è ver che anche gli estinti amin sotterra
  Il vero, il grande e la natìa lor terra.

Ma tra le faci al sommo della porta
  Veggo una scritta di colore oscuro.
  Non è l'elogio della gente morta
  Che si riposa dentro il sacro muro?
  Forse i viventi ad emular conforta
  L'opre immortali di color che furo,
  O a Dio consacra delle laudi il suono,
  Che all'Arno già di tanti eroi fè dono.

» O pellegrino! Se ti move il cuore
» Pietà di noi che siamo alme purganti
» Non dubitar che un giorno il sommo Amore
» Te non accolga infra i celesti canti.
» O pellegrin! Nessun maggior dolore
» Che il conoscere vani i nostri pianti:
» Tu che lo puoi, cortese alza la voce
» Per li fratei sepolti in Santa Croce.

Chi a Dio la voce innalzerà per quelle (1)
Alme che a lui ridente uscìan di mano?
Non son le vagheggiate opre più belle
Che a noi mostrò l'Artefice sovrano?
Furon Angioli in terra ed alle stelle
Ritornâr, qui lassando il corpo vano,
Ed or raggiati dall'eterno riso
Son tra primi fors' anche in paradiso.

Com' io fui dentro al Tempio e nel cospetto
Dell'altare di Dio scorsi un avello,
Sentii tremarmi il cuore e l' intelletto
Mentre che l'occhio tenea fiso in quello,
Tanta fu la pietà, tanto il rispetto
Che tutto mi comprese al sol vedello:
Nè avvisai ch' una sacra melodìa
Sonasse il nome di Gesù e Maria.

D'accesi torchi ardeva il loco santo,
Che la reggia del sol quasi parea:
Alla funebre pompa in negro ammanto
Uno stuolo di cherci procedea,
E al suon lungo di mesto organo un canto
Seguitar tutto il popolo facea –
Pietà di noi, sclamando – Umile prego
Di cui l'Eterno non si mette al niego.

A que' morti da Dio requie pregando
Gian d'intorno a un ferétro i Sacerdoti
E su quello lustrali acque gittando
Gli occhi tenean pietosamente immoti:
Ma i lagrimosi offizj intralasciando
Si riposàr dai cantici devoti,
E furo allor queste parole intese
Sovra le labbra d'un mortal discese.

» Ecco quel tempo in cui si rinnovella
» L'alleanza de' vivi con gli estinti:
» Par che Natura in dispogliar la bella
» Sua veste dove i fiori eran dipinti
» Pei morti figli stia fra lutto anch' ella
» In questi giorni di squallor sol tinti,
» E al ministro maggior comandi in cielo
» Di apparir mesto, cinto i rai d'un velo.

» Sovra l'urne de' padri oggi sen vanno
» I figli a lagrimar pietosamente:
» Da questo Tempio, ove color si stanno
» Cui tanto ingegno diè l' Onnipossente,
» Al solitario cimitero, ove hanno
» Fra le saette e l'aquilon fremente
» I pastori dell'alpi umil ricetto,
» Il nome degli estinti è benedetto.

» Ma non v'ha figlio che co' tristi lai
» Valga a chiamar lo spirito paterno,
» Sia ch'esso pianga tra gli eterni guai
» Ovver sorrida nel gioire eterno.
» Rinverdiran que' paschi e pur non mai
» Rivedranno i pastor, cessato il verno:
» Nuove stelle nel cielo appariranno –
» Gli occhi di Galileo non lo sapranno.

» V'è un loco pien d'amore e di tormenti
» Che all'alme astrette a farsi belle è stanza:
» Ivi la prece invan move gli accenti
» Onde placare il Nume ebbe in usanza,
» Chè più non vanno in cielo i suoi lamenti
» Ma dipinti da' rai della speranza
» A noi l'ardente carità li reca
» Qui dove indarno non si piange e preca.

» Le lagrime del padre al caro figlio
» Della donna i sospir reca al marito –
» Deh! fa ch'io sappia in questo duro esiglio
» Vivo l'amor che i nostri cuori ha unito:
» Nè ti scordar, che l'eterno consiglio
» Quella pietosa legge ha stabilito
» Che tu per me non mai pregassi a voto....
» Ah! se mi salvi, a te dal ciel fia noto.

» A noi che siamo in terra i lor fratelli
» Gli estinti ora mandàr questa imbasciata:
» E quai viventi alla pietà rubelli
» La via del cuore le terran serrata?
» Certo non voi, non io, non tutti quelli
» Che a visitar quest'urne han preso usata.
» Basta un sol prego che a lor metta l'ale
» Per la vita beata ed immortale.

» E noi cadremo al trapassar d'un giorno
» Se pur n'è dato di mirar la sera,
« E al ciel ne tarderà di far ritorno
» Ai nepoti chiedendo una preghiera.
» Deh! in oggi arrivi al celestial soggiorno
» De' nostri cari la dolente schiera:
» Così morendo a Dio pacificati,
» Per le nostre alme i preghi altrui fien grati.

. . . .

» Il sol non è che il languido riflesso
» D'un di que' raggi, onde ha corona Iddio,
» Pur non si affisa umano sguardo in esso
» Ma lo vagheggia in pura onda di rio.
» Che fia se il Nume noi vedrem dappresso
» Di tutti affanni nel celeste obblio?
» Le pupille che il sol mai non soffriro
» Vedranno fiammeggiar l'eterno spiro.

» Ne saran le pupille inebriate
» Come la mente assorta in l'armonìa:
» Non l'ingegno e il valor, ma l'umiltate
» Nella luce starà del ciel più dìa,
» Chè non fu per la nostra vanitate
» Che un Dio fatt'uomo partorì Maria.
» Megliò di lor che terra e ciel spiarno
» Là forse il mira un pescator dell'Arno.

. . . .

» Nel dì che il tempo cesserà, le trombe
» Degli Angeli con suon pien di spavento
» Faranno ai morti abbandonar le tombe
» E le stelle cader dal firmamento.
» Sarem noi tutti candide colombe
» Che giungeran sull'arca a salvamento?
» E pria degli altri in faccia al Dio vivente
» Risorgerai tu allor, famosa gente?

» Agli accenti del Nume un eco fioco
» Sarà il tuon delle nubi: ogni saetta
» Dell'eterno disdegno accesa al fuoco
» Piomberà sulla gente maladetta.
» Deh! alla sua destra a noi conceda un loco
» In quel giorno fatal della vendetta.
» Ma qual voce gridò? – Beati i morti
» Se nella gloria si vedran risorti.

Taciono appena le parole sante
E a cantar s'incomincia altra melòde,
Quand' io d'attorno l'occhio disiante
Movo a cercar la sacra urna del prode
Su cui l'itala donna è lagrimante,
E a un umil veglio che in pregar si gode –
Ov'è la tomba dell'Alfier? – chied' io –
Ed ei – non so – qui giace il padre mio.

. . . .

Ma lo stuol de' fedeli esce di chiesa
Perchè il notturno rito è già compiuto:
Spenti i doppier, sola una face accesa
Non fa il delubro d'ogni luce muto;
E a me che all'urne avea la mente intesa
Non è di più ristar là conceduto,
Poi che s'odon del bronzo i mesti suoni,
Onde par che agli estinti il vale intoni.

Ah! forse quegli spetri incoronati
Raccolti stanno in parlamento....
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
In un sogno si cambia ogni lor detto
E all'uom forte che dorme agita il petto.

Oh! me beato se non fossi indegno
Di star nell'assemblea tra lor confuso
E veder ne potessi ogni contegno
E udir gli accenti fuor dal mortal uso!
Perchè il disìo non cresce ali all' ingegno
Fintanto almen che in cielo il dì sta chiuso?
La notte io canterìa d'Arno alle sponde
Che più misteri nel suo grembo asconde.

CANTO SECONDO.

Oh! grandi nomi! – Oh! quali urne famose
Più che intere città! – Pellegrinando
Qui venne il Bardo a inghirlandar di rose
I marmi e pianse i morti eroi cantando (2).
Allor che Italia mia l'ossa qui pose
De' suoi cari, obbedir parve al comando
Di lui che in Grecia unìa le tombe sparse (3)
Per li forti che vanno ad inspirarse.

Ossa beate! – . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Ah! se quel sonno mai non si rompesse
La morte avrìa col non fallibil telo
Incominciato a mover guerra al cielo.

Così gridai nel Tempio, ove la squilla
Dell'alba invita le cristiane genti:
Va scorrendo quel suon tutta la villa
Su l'ali rapidissime de' venti:
E già l'altar di lumi disfavilla
E i versi eterni già intonar tu senti
Che un dì cantaro d' Israello i vati.
. . . . : . . . .

Un nuovo Aronne celebrò il divino
Sagrifizio, miracolo d'amore,
Sosta gl' inni pensoso un Cherubino
Che sul Golgota pianse il Redentore
E mestamente chiede al suo vicino –
Ah! torna forse in croce il mio Signore? –
Ma udì che più soave in quel momento
De' Serafici plettri era il concento.

Dio parlò – sia la luce – e folgorando
La sua parola saettò il caosse.
Scende sull'ara Iddio? – questo è il domando
Che dalle labbra del Levita mosse
E su nube d'incenso al ciel volando
Innanzi al trono del Signor fermosse
Che nel mistico pane allor converso
Quasi obblia che creato ha l'universo.

Ma già la parte orïental rosseggia
De' rai vestita del maggior pianeta:
E de' credenti la devota greggia
Poi che il rito cessò, la voce acqueta,
Mentre un raggio del sol tutta fiammeggia
La tomba ove riposa il suo profeta.
Col primo raggio di additar gli piace
. . . . che Galileo vi giace.

La sua grand' alma che a informar discese
Umane membra ov'ebbe il nascimento?
Pria d'abitar l' italico paese
Si movea delle sfere intra il concento,
E l'Archetipo eterno un dì sorprese
Che appendea nuovi mondi al firmamento
E a noi svelò cotante opre ammirande
Che il Creatore fè parer più grande.

Vide degli astri il re, cui roteando
D' intorno a corteggiar vanno i pianeti
Salire a immobil seggio . . . .
. . . .
E l'esempio di lui rinnovellando
Che gli fea manifesti i suoi decreti –
Moviti, disse, o terra –
. . . .

E perchè il sofo armò di vanni d'oro (4)
Il tergo all'uom, che al par d'aquila s'erse,
E tra gli astri scoprì nuovo tesoro,
Empio fu detto e la prigion sofferse!
Nè Italia solo a lui negò l'alloro
Quando in ciel nuove strade egli ne aperse,
Ma perchè il sole allor mantenne in trono
Quaggiù fu astretto a domandar perdono?

. . . .

Come quel fior che gira in su lo stelo
E alla luce si volge tutto quanto,
Ei sempre gli occhi avea rivolti al cielo,
Del cielo innamorati eran cotanto:
Ma parve un dì che li coprisse un velo
E a lor togliesse del veder l' incanto –
Cieco non fu, qual uomo esserlo suole,
Ei più mirar non seppe altro che il sole.

Fu per lui se al Britanno, che misura
Terra e cielo, al gran vol crebber le penne,
Fu per lui se ogni effetto di natura
Da ignote cause a dispiegar pervenne,
Onde la legge che perpetua dura
Nell'universo allor bandita venne.
E l'un con l'altro insieme assunto or fia
In quella spera dove più s' india.

Qui lunge dalla gente Medicèa
Tranquilli sonni il Macchiavelli or dorme:
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Qui ha l'urna e qui bevea l'aure di vita (5)
Colui che trasvolò per ogni altezza,
Che fu dell'arti tutte archimandrita
E dal cielo evocò nuova bellezza
Cui fè veder dipinta ovver scolpita
E de' carmi sentir nella dolcezza.
Tant' anima a formar quasi cred' io
Che un solo spiro non bastò di Dio.

Ei fu che in mezzo agli archi e alle ruine,
Ove giace la Roma degli eroi,
Alzò il Tempio che il cielo ha per confine,
Ch' invido quasi lo nasconde a noi:
Posar tant' alto l'aquile latine
Non vide il Tebro sovra i marmi suoi –
Quello in terra mi par l'unico sito
Ove si adori il Dio dell' infinito.

Piena di maraviglia allo scalpello
Di lui rispose la materia, nuove
Forme accordando, e il fè rival di quello
Che un Olimpo creò, scolpendo Giove.
Non credi, che l'uom stesso, onde il pennello
Ritrar fu degno il Sir che tutto move,
Effigïasse di Mosè nel volto
L'aura del Sinai ed il parlar disciolto.

. . . .

E cantò che Vittoria ardeagli il cuore
Devoto anch' esso delle cose belle:
L'opre ammiro, dicea, del Creatore
E a lui m' innalzo rimirando in elle.
Quello che in terra s' è chiamato amore
È uno splendor che viene dalle stelle,
È un sorriso del ciel che tutto in festa
Uno de' suoi tesor ci manifesta.

. . . .

Nel tempo in che Michel-angiol fra il canto (6)
De' beati nel ciel fu ricevuto,
Galileo si vestìa mortale ammanto,
Chè alla terra lo avean gli astri ceduto:
E quando anch' ei volò del Nume accanto
All'Anglia un Semideo fu conceduto:
Chè la Natura non avrìa patito
Di star priva in allor d'un favorito.

CANTO TERZO.

La tomba ov' è del vate ghibellino
Che dall'esiglio sospirò Fiorenza?
Egli pugnò tra primi a Campaldino
E trïonfante incoronò Fiorenza:
Poi sorda al carme del cantor divino
Non più nel grembo lo accogliea Fiorenza?
È quel delle Toscane ombre il poema
E il patrio amor de' più bei canti è il tema.

Città dell'Arno, di salute ostello
De' magnanimi madre egli ti chiama:
Ovil ti dice ove ha dormito agnello
Nemico ai lupi che toglieanti fama.
Se, bianco il crine, io prenderò il cappello
Mercè il poema (giubilando esclama)
Sul fonte sacro del battesmo mio
Con altra voce canterò fors' io.

E dice che l'esiglio ha una saetta
Che al cittadin tutto ferisce il petto;
Che più, lasciando ogni cosa diletta,
Si tende l'arco dell'antico affetto.
Solo il desio, che in mezzo al cuore alletta,
Della patria, gli dà tanto intelletto
Che i prischi tempi dell' Italia nostra
Toscano Omero, poetando innostra.

. . . .

E fin anche in sentir di Dio lo spiro
Dell'eternal trïonfo il narratore,
Benchè salendo ognor di giro in giro
Si avvolga nel Cherubico splendore,
A Fiorenza dal cuor manda un sospiro,
Ch'esule in cielo il fa parer l'amore –
E in Dio chi più di lui la mente ha fisa
Chi più di lui, chi più s'imparadisa?

Brillar tre luci ei vide in una stella
E la milizia che di Cristo è sposa
Là dove innamorato il ciel si abbella
In forma contemplò di bianca rosa.
Egli udì la serafica favella
Ch' entro a' suoi versi non per tutti è ascosa:
Un' ombra vera del celeste regno
Segnasi in capo a chi d'udirla è degno.

Oh! qual voce portò, qual mano scrisse
Quelle cui mosse Bice alte parole?
E parea che il più santo allor si aprisse
Tabernacolo d'oro e un nuovo sole
Il Tosco amante a fiammeggiar ne uscisse
Ed a doppiar le angeliche carole.
Ah! sol di Bice a noi pingendo il riso
Tutto quanto ei ne svela il paradiso.

Ma della *rettitudine* il poeta
Ha in la valle del duol pellegrinato;
E dalle bolgie ove mirò la pieta
Del popol tristo a tormentar dannato
Alla sua patria cittadin profeta
Delle future cose ha il vel squarciato;
E in ogni cerchio, onde all'abisso ei chiese,
D'un ver più grande il banditor si rese.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Che più, se in fondo alla infernal sua chiostra
Del patrio loco i traditor ne mostra?

. . . .

Le ossa mie non avrai – sull'urna ha scritto
Colui che in Campidoglio Affrica trasse:
Perchè, morendo dal dolor trafitto,
Volle che a Roma ingrata un dì parlasse
Da quella tomba il suo funereo scritto
E che già fu Cartago rammentasse.
Ma il poeta vi scrisse lagrimando –
Dante qui giace della patria in bando (7).

Eloquenti parole! È in esse accolto
Il patrio affetto o il ghibellin disdegno?
Dunque a Fiorenza ogni pensier rivolto
Ha l'Alighier di morte anche nel regno?
Nè tutto freddo il cenere sepolto
Domanda a noi se della patria è degno? –
Ah! di Fiorenza l' infelice figlio
Creò l' inferno nel soffrir l'esiglio.

E qui non veggo riposarsi accanto
Delle concittadine ossa onorate
Il Certaldese prosator che tanto
Nelle cento novelle innamorate
Or desta al riso ora commove al pianto
E sempre alletta con parole ornate.
I profumi de' fior, d' Iri i colori
Par ch' egli adopri dipingendo amori.

Ma del Boccacio ov' è il diletto amico?
Ov' è il poeta e l'amador cortese?
Bramò la libertà col bello antico
Restituita al suo latin paese,
E giurato de' barbari nemico,
Vate d' Italia, il Campidoglio ascese —
Ov' è? la culla qui gli fu sortita;
Il sol d'Etruria in lui raggiò la vita.

E letiziando lo straniero esclama
Nel mirar questo cielo e questo lido:
L'aer me lo dicea più che la fama
Qui del Petrarca fu lo dolce nido:
Di lui, ch'ogni bel cuore esalta ed ama
Perchè, siccome di Prometeo è grido,
Rapì dal cielo una immortal scintilla
Ed alla face dell'Amore unilla.

Nè qui fra mezzo a tanta itala gloria
Scorgo pender dall'urne asta o cimiero?
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

O del tragico stilo invitto erede,
Alfier, ch' io sempre coi Roman confondo.
Fè in te l'ingegno del valor pur fede
Nascosto in cuore de' caduti al fondo:
Quindi uno spirto il mio pensier ti crede
Del tempo in cui parea che insiem col mondo
Anche Natura dai trïonfi doma
Desse la eletta de' suoi figli a Roma.

E tu venivi, senza dicer verbo,
Talor di queste sacre urne alla scola
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
E forse quando il giorno era già spento
Assistevi dell'ombre al parlamento.

Ora dormi fra loro – a' tuoi nepoti
Insegnator di forte poesia.
Quanti d'Italia son spirti devoti
Verso quest'arca prenderan la via
Onde scioglier del cuor pietoso voti
E interrogarti come l'uom s' india.
Ah! chi nel mezzo de' sacrati marmi
Darà responso col sonar tuoi carmi?

Perchè dalle mie labbra ora non piove
La dolcezza de' versi, a cui la mente
Non resiste ma s'apre e si commove,
Siccome un fiore al raggio d'Orïente?
E perchè dal mio canto aura non move
Che lusinghiera in cuor scenda alla gente?
O cantor di Basville ah! tu ne insegna
Canzon che delle illustri Ombre sia degna.

Queste ch' io scrivo a te fervide note,
Il ventesimo terzo anno volgendo,
Non fien, lo spero, d'ogni grazia vote
Che magnanima brama discovrendo
Ogni uom . . . .
La prece a te ripeterà piangendo.
E verrà propiziando opra cotanta
L'ombra diletta, cui la luce ammanta (8).

So ben che il grande, il vero odia ne' versi
E nel fango si bea la turba stolta:
So ben che pochi, a degne opre conversi,
Forti cose a pensar l'anima han volta,
. . . .
. . . .
Ma Vincenzo s'udrà, benchè severo
Canti qui sciolto in polve un mondo intero.

È in polve un mondo intier con Galileo
Che del cielo conobbe ogni mistero,
Col Macchiavello che i comenti feo
A spiegar de' governi il magistero:
Con l'Alfier che fu l'italo Tirteo
E a Melpomene aprì nuovo sentiero:
È in polve un mondo intier col gran Michele
Che alzò templi, e diè vita a marmi e tele.

. . . .

O eterno, o immenso tu de' Santi Santo,
Che guardi al sole ed ei raddoppia il giorno,
E di tua mano creatrice intanto
Escon nuovi astri a folgorar d' intorno;
Se per crescer del cielo il vago incanto
Ora vuoi farlo d'un pianeta adorno
Miglior di quello che per noi creasti
La polve lor rïanimar ti basti.

NOTE ALLA CANTICA

(1) Non v' ha italiano il quale ignori che nella chiesa di sa
Croce riposano le ossa di Galileo, di Michelangiolo, del Macch
velli e dell'Alfieri. Quale unione di morti!

(2) Lord Byron. Vedi il quarto canto del pellegrinaggio
Childe-Harold.

(3) Licurgo collocò nel mezzo di Sparta le tombe de' cittadi

(4) Sono note le scoperte fatte dal Galilei e le persecuzi
ch' egli ebbe a soffrire per opinioni in fatto di astronomia. Ne
ultimi anni della sua vita divenne cieco.

(5) Michelangiolo Buonarotti pittore, scultore, architetto,
poeta » Son génie (si legge nella Biografia universale) enfant
» à-la fois un chef-d'œuvre dans chacun des trois arts du des
» la statue de Moïse, la peinture du Iugement dernier et la c
pule de saint Pierre » Egli amò Vittoria Colonna.

Il Varchi accennando dei pregj di Michelangiolo scrisse

» Quis jacet hic? Unus: qui unus? Bonarotius: Unus
» Hic vere est: erras; quatuor unus hic est.

Il celebre Pindemonti lo chiamò in un sermone » Uom
quattro alme. »

(6) Michelangiolo morì a' dì 17. Febbrajo 1564. nel qual a
nacque il Galilei, che trapassò nel 1642. epoca della nascita
Isacco Newton.

(7) » Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris »
È questo uno de' versi attribuiti a Dante che si leggono sovr
sua tomba in Ravenna.

(8) Il conte Giulio Perticari, uno de' più grandi prosatori
vantar possa la lingua nostra.

I LAMENTI
DEL TASSO.

CANTO.

Torquato Tasso, fervido di gloria e di amore al pari de' guerrieri della Gerusalemme, generoso fra le cortigianesche macchinazioni dei suoi nemici, fu tenuto duramente prigione, perchè (siccome venne divulgato dagli scrittori di quella età) innamorò della principessa Leonora da Este, e pare ne fosse riamato. Il Tasso che in mezzo ai vaneggiamenti ed alle gagliarde astrazioni originate dalla esorbitante immaginativa, ond' era fuori di lui medesimo trasportato, scrive liriche rime degne del cedro, e quasi Beozio e Socrate sa filosofare: *il Tasso, che ridonato alla libertà, muore la vigilia del trionfo apparecchiatogli fra le*

antiche pompe del Campidoglio, fu e sarà p
petuamente di quanta onorata altrettanta dolo
rimembranza. – Quella stessa italica città,
quale vide innalzarsi a somma gloria l'Orla
e la Gerusalemme, e che riverente serba
casa insieme con la tomba del cantore d
armi e delle cortesìe, ahi! non racchiude
seno che dolorose memorie del poeta di (
fredo. Il pellegrino che visita Ferrara ad
le ceneri dell'Ariosto, ma piange nel carc
di Torquato.

Il Marino, il Chiabrera, il Menzin
l'Alfieri cantarono alla tomba di lui, il R
seau, il Goldoni, ed il Goëthe lo dipins
nella corte, e il lord Byron, non ha gi
di tempo, presentò le britanniche muse
poema, onde ha i lamenti accompagnato discepolo della sventura. *Ogni gentile pers*
italiana gli avrà non poca obbligazione e
titudine, perocchè vuolsi credere essere in
bione per lui cresciuta la rinomanza (come
di già grandissima fosse) del nostro e
cantore.

*Non sì tosto pervenne insino a me la
ma del poema di lui, che in un attimo cor-
ni al pensiero di far subbietto a' miei versi
el patetico tema, che io di fatto impresi a
ttare perchè facilmente l'animo mio si con-
sse alla mestizia dell'argomento, consigliatovi
l'affetto che mi sento grandissimo alla me-
ria del Tasso, e mi è paruto dover essere,
non orrevole, dolcissima cosa il provarvisi
chi ebbe la culla in quella terra ridente da
venne a Torquato.*

In riva al gran Tirren famoso padre. »

*Per quale maniera abbia io poi mandato
effetto il mio divisamento, seguitando una
da diversa da quella che ha percorso l'in-
se poeta, sia di te, cortese Lettore, farne
dicio. – Valga a raccomandarmiti l'amore
posi in argomento veracemente italiano,
sacrato dal coro nazionale che ripete i versi
Tasso, e la preghiera che io movo a quel
mo ingegno del Canova.*

Colleoni Gior. Morti. 3

AD

ANTONIO CANOVA

Sonetto

Perchè il cantor di tante opre pietose
Non vive in marmo sculto anche fra noi?
Ahi! non la patria a lui la tomba pose,
Non figlio alcuno de' crociati eroi.

Nè bianca man le stanche ossa compose,
Che culto in sen di Roma ebber da poi,
Nè allor di pianto le bagnâr le spose
Di quanti risuonâr ne' carmi suoi.

Deh! tu il compensa, che scultor dei prodi
Al Tebro in riva l'età greche adduci,
Primo del patrio onore in fra i custodi.

Segna l'effigie di Torquato mio,
E fa ch' ei sia, volgendo al ciel le luci,
Mesto, come in amor l'ultimo addio.

I LAMENTI DEL TASSO

Brama assai, poco spera e nulla chiede.

Gerusalemme Liberata Canto 2.°

Perchè t'involi?... deh!... Sorge l'aurora...
  È ver, ma il volto coprirà d'un velo
  Al nome, ch'io dirò, d'Elëonora.

Lunge da te, qual uom fatto di gelo
  Sto muto in piede di me stesso in forse,
  Chè allor non v'è chi mi rïapra il cielo.

Ma chi d'un guardo sol, chi mi soccorse?
  Ov'è la donna che parlò di luce,
  E del buio di morte non s'accorse?...

Non mai de l'alba il raggio qui traluce,
  Che voce d'ira o duol di tormentato,
  Come il mio plettro a me non la conduce.

E pur Madonna mi si assise a lato,
Strinse la man che di Goffredo scrisse,
Mansüeta parlò « Vivi o Torquato! »

Su la parete le pupille affisse,
E col sospir, che a l'anima ragiona,
Il suo nome là scritto a me ridisse.

Io n'ho la voce udita: ella mi suona
Per lo mezzo del cuor flebilemente,
Nè d'udirla era degna altra persona.

Non sogno è questo de l'accesa mente,
E or fora colpa dubitar che il cuore
Il ver non dica inconsolabilmente.

Ma donde entrò? le porte ampia di fuore
Barra rinserra, e quel pertugio breve
Niega, che a me del dì passino l'ore.....

Ahi fu delirio! – In cuor mi scende greve
De le voci d'amor la rimembranza,
Che il dolce inganno ho discoverto in breve...

Non più, Torquato, a sofferir t'avanza,
Se quei che morte fa parer la vita
D'un guardo ti contende or la speranza...;

Vieni, o Rinaldo, a me vieni in aita,
Deh! tu mi salva dal nepote indegno,
E d'amore soccorri a la ferita.

Se a tua virtute ogni leggiadro ingegno
Plause d' Italia, e palpitâr le belle,
Or dritto è che tu vegna a mio sostegno.

Invocherò le magiche donzelle,
Che io vidi a mille errar per l'emisfero
Allor che Armida a me scendea con elle.

Oh! no... che dissi? In fate oggi non spero,
Nè vuo' che donna venga a liberarme,
Se l'amica non è del mio pensiero.

Tu verresti, o Clorinda, ad aitarme
Grata, che dolce la tua mesta istoria
Pianga l'udito in cielo italo carme.

Ma temi che al fulgor de la tua gloria
Vinto io rimanga, e più di lei t'adori,
Cui fo sacra d'ogni uom ne la memoria.

Ah! no, Clorinda, que' tuoi santi amori,
Onde baci Tancredi in paradiso,
Non fien dei nostri al paragon maggiori.

Allor ch' io pinsi in te l'ultimo riso
E d' immortal beltade l'adornai,
Tolsi l' idea da quel beato viso.

E son sì dolci del suo bello i rai,
Che ad Erminia già fatta pastorella,
Premio d'amor, le membra n' informai.

Erminia!... Tu, pietosa verginella,
Colei, ch' io canto, a sospirar richiami
Col patetico suon de la favella.

Non aura molle, non frondosi rami,
Non lieto augel, non mormorio de l'onda
Qui fanno i giorni a me parer men grami.

Tu de l'amato nome orma profonda
Segni nel faggio e leggi quella nota,
Tuoni il baleno o danzi ora gioconda.

Non io così, che d'ogni senso è vôta
La carcer nera, in cui piangendo incido
Versi che dubbj al guardo ella dinota.

Dimmi, perchè nel solitario lido
Al suon di boschereccie inculte avene
Sovra l'erba novella or non m'assido?

Figlia di re tu fosti e ne le vene
L'altero sangue ti scorrea pur quando
Il gregge umíl guidasti a l'ombre amene.

È mio delitto, se a un divin comando
Quest' alma in creatrice estasi assorta
Di fanciulla regal va ragionando?

Laude di re per tutto fora morta,
Se non cingesse il vate egual corona
Di lauro, che a sperar mi riconforta.

Or qual d' intorno a me voce risuona?
« Lasso! tu brami non possibil cosa »
Ella vive con lui che t' imprigiona......

Mio nome, il so, di proferir non osa,
Chè fora alta vergogna essermi amante
A chi sarà di vil tiranno sposa.

Avete il cuor di ferro e d'adamante
Voi, donne, che l'impura aura di corte
Bevete avidamente tutte quante.

Per far più crudo il duol de la mia sorte
Le folte nebbie in riguardar godete,
Che son d'intorno ad oscurarmi sorte.

Stolto, che dissi? Son nebbie di Lete!
  Escon dal nero fango e portan guerra
  Al sol che i raggi raddoppiar vedrete.

Infra il vulgo regal muta sotterra
  Tu pur non pianta, o Leonora, andresti...
  Morte, pria ch'altre, le superbe atterra.

Ma il ciglio accorto a me talor volgesti,
  Ond'io che sento in cuor foco divino,
  Quaggiù consacro a te laudi celesti.

Se Bice dei tre regni al pellegrino
  Fe' la bocca ridente manifesta
  E lo scorse del ciel per lo cammino:

Se Laura istessa dolcemente onesta
  I carmi accolse, avrà l'onor del canto
  Chi m'è crudel – chi morte ora m'appresta?.....

Ah! te crudel – chi disse? – io no... chè accanto
  Mi sedevi gentil visitatrice
  Allor che mesta al mio piangere hai pianto.

Non io, non io parlai (l'anima dice)
  In me stessa raccolta io ti vagheggio,
  Unica speme a mia vita infelice.

Te sospiro, te chiamo e non vaneggio
(Folle se Alfonso il crede) allor che accensa
D'amore intorno a tua beltà fiammeggio.

L'udisti, Leonora? Ella a te pensa
E me lassando vola al tuo soggiorno
E ti chiede un sospiro in ricompensa.

E a lo spuntar de l'alba e a mezzo il giorno,
Sien quete l'aure od imperversi il nembo,
A lo speco de l'orto fa ritorno.

E forse avvien che allor ti posi in grembo
(Che l'amor suo non è cosa terrena)
O del candido velo sovra il lembo.

Più dolce che piagnente Filomena,
Più tenera de' fiori, onde sei cinta,
Converti in pura gioja ogni sua pena.

Nasce la sera di pudor dipinta,
Piange col dì che muore il nostro affetto
E l'alma è qui dal fato risospinta.

Ah! tutto i' vegno al tuo grembo diletto,
Nè me le porte a rattener varranno
Fra lor, che morti son ne l'intelletto.

Come quelle di Sion esse cadranno...
  Ma il carcer trema ed odo propagarse
  Alto suono di guerra... io non m'inganno!

Siete i miei prodi! Rimbombar, cozzarse
  Sento gli scudi e veggo su le mura
  Le celesti bandiere sollevarse.

O Leonora! in me ti rassecura:
  Vedrai dinante a te chinar la spada
  I guerrier che di foco han l'armatura.

Vi sei tu pur, mio padre? Il cuor che agghiada,
  Par che t'abbia fra lor riconosciuto
  Che fan d'armi suonar questa contrada.

D'eterni rai te cinto io già saluto,
  Amato padre:... Tu se' in ciel salito
  Prima che la mia donna abbia veduto.

Virtù, beltade, cortesia t'addito
  Con mirabili tempre giunte in lei,
  Sì che i pregi di mille ha sola unito.

Se vuoi ch' i' ascenda là, dove ti bei,
  Venga meco la donna: ella vi nacque,
  Ed in terra a mio duce ognor l'avei.

Padre!... Torquato... tu... chi vinto giacque?...
  Si pugna ancor?... teco è la donna mia?...
  L'aer novellamente ora si tacque.

Lasso?... fu visïon di fantasia,
  Fu per lo infermo spirto una chimera,
  Che del duolo creò la frenesia.

Non fu cozzo di brandi. Il suonar era
  Del flagello, che i miseri tormenta
  Per man di chi non ha ragione intera.

O mio padre! A l'Italia sonnolenta,
  Perchè in amar sorpasso anche i Crociati,
  Me stretto in ceppi Alfonso rappresenta.

Allor che in voto i carmi io gli ho sacrati,
  Allor che il dissi cavalier sovrano
  Mertato avria di gir tra i forsennati.

Padre, perchè non fulminar mia mano
  Quando a l'aquila Estense impennò l'ale
  Del sol fin presso al padiglion lontano?

Ma no... che suora al prence ogni mortale
  La donna estima, e me n'avvidi io solo
  Ch'è del pensier di Dio figlia immortale.

Chiede Sofronia mia, che fra lo stuolo (1)
Di lor che irraggia de' miei versi il lume
Alfonso io levi sovra il nostro polo.

Folle!... m'ama la donna ed or presume
Che in fronte a lui, che la mia gloria invida,
Eternamente spiri aura di nume?...

Pera quell'empio e in un pera l' infida:
Sovr'essa fia che dal dolor trabocchi
E disperatamente indi m'uccida.

Invan morendo girerà quegli occhi
Più a me che al cielo e avrà bianche le gote,
Qual pura neve che sull'Alpe fiocchi.

Mi gela il sangue ne le vene immote
A quel guardo, che fingo moribondo,
Ed a quelle, che sento, ultime note......

Vivi, o donna, e del cuor nel più profondo
Le mie conserva flebili parole,
Chè ancor per poco io piango e il pianto ascondo

Su la mia tomba spargi erbe e vïole
Con mesto rito dal pianto irrorate,
Onde tu queste afflitte ossa console.

Vivrò, lo spero, in te fra l'onorate
Care memorie, e scenderà conforto
A me voce d'affetto e di pietate.

Ma non temer, se mi vedrai risorto
Venir pallido spettro a salutarte,
Chè a l'amore non posso esser mai morto.

Se prece ultima val che da me parte,
Arsi non fieno que' teneri versi
Ove pinsi di me la miglior parte.

Forse avverrà che de' miei casi avversi
Mesti amanti con umida pupilla
Ragionino, a le nostre urne conversi.

Dagli astri era discesa una scintilla
» (Così diranno) in lui ch'estinto giace
» Cantor pietoso: e una celeste stilla

L'urna gli bagni, ed ivi abbia la pace
» Con angosciosa lena sospirata,
» Ch' e' mai non vide in terra esser verace.

L'altra fu donna, che tropp' alto nata
» Mertava (in corte l'onestà difese)
» Di compiere tra i boschi sua giornata.

» Amò... Deh! cessi il ragionar cortese,
Eletti spirti, lo dirò sol io,
Amò Torquato, che di lei s'accese.

Quand' e' volò nud' alma in sen di Dio
Cantando a la sua donna inno di lode,
Iterava dal ciel l'ultimo addio.

Taci... la scossa porta apre il custode...
Taci, Torquato: asciuga l'occhio molle,
Che s' ei pianger ti vede o parlar t'ode,

Divien più crudo e te chiama più folle.

VERSI

ANACREONTICI

ED

ALTRE POESIE.

LA

VENERE ITALICA

DEL CANOVA (2).

Da l'onda mansüeta
Quando Ciprigna uscia,
Bella non apparia
Come per arte appar.

Spiran divina luce
Le candide sue membra,
E al puro sen rassembra
Che sappia palpitar.

Quei, che dà vita al marmo,
Per volto sì gentile
Forse dal greco stile
Tolto l'esemplo avrà.

Ma no, chè in suo pensiero
Cento beltadi accolse,
Onde a crear poi tolse
Quest' itala beltà.

ALLA LUNA

O SIA

LA TOMBA DI LESBIA CIDONIA (3)

O Dea, che giaci in grembo
A bianco nuvoletto,
Esci, che un puro affetto
Invoca il tuo splendor.

Glici devotamente
Posa de l'urna accanto,
Cui ribaciò fra il pianto,
Spargendola di fior.

O Dea, tu il sai, quell'urna
Di Lesbia il fral rinserra.
Lesbia fu raggio in terra
D'angelica beltà.

Esci al funereo rito
Dal bianco nuvoletto;
Di Lesbia il verso eletto
Glici ripeterà.

IL CIPRESSO.

Qual è fra queste tombe
Che il verde tuo difende
E quando in ciel risplende
E quando tace il sol?

Tu di solingo vate
Odi sovente il canto;
L'augel, che i figli hà pianto,
Su te raccoglie il vol.

Ov' è Glicera? il nome
Lasciò ne l'urna impresso:
Ma tu, fedel cipresso,
Tu la consoli ancor.

Ah! più che il mirto, e il lauro,
Onde i cantor son cinti,
O amico degli estinti,
Mi desti speme in cuor.

IL RUSCELLO.

Quest' è il lavacro, o bella,
Ove tu poserai,
E sol d' intorno avrai
Un faggio, un olmo, un pin.

Venne qui spesso Elisa
Lunge dal patrio monte,
E sì bagnò nel fonte
Al raggio mattutin.

Modesto allor s'ascose
Ne l'antro il venticello:
Ogni canoro augello
Il bosco abbandonò.

Solo un garzon la vide,
L' ira provonne e spiacque...
Ma gemono quell'acque:
Vi scendi: io partirò.

LA PARTENZA.

L'ultima sera è questa,
Che a te ritorno e piagno:
Domani il tuo compagno
Non più ritornerà.

Addio, ti dissi e il cuore
Parlò sul labbro mio,
Ma in un sospir l'addio
Ora mancando andrà.

Come se fossi estinto,
Di me talor ragiona,
E la tua voce intona
Spesso a cantar così:

Ei già piangeva all'alba
Sovra il cammin d'amore:
Ma il dì trapassa e muore,
Ed ei morrà col dì.

LA SUONATRICE.

Hai bianco il sen qual neve
Che fiocca sovra il colle,
Ma che a toccar le zolle
Ancor non arrivò.

Ella posando adombra
La candida sua veste;
E a lei non più celeste
Non più t'eguaglierò.

L'arpa, che al sen tu premi,
Sente le lievi dita,
E un mesto suono ha vita
Fra le sue corde d'or.

Se il cuore palpitando
Quell'armonia misura,
L'arpa mi rassecura
Che t' è soave amor.

L' ADDIO.

O mia Nigella, io giuro,
Che ancor morendo t'amo,
Nè di più dirti or bramo
Con l'ultimo sospir.

Questi, che ti consegno,
Sono que' mesti carmi,
In che cercai ritrarmi,
E pinsi i tuoi martìr.

Allor che cade il giorno,
Di me pensando sola
Ripeti ogni parola
Che questa man vergò:

E a chi ti cerca amore
Gli estremi versi addita...
Una seconda vita
Forse in amor vivrò.

IN MORTE

DEL MARCHESE

GIUSEPPE TERZI.

Non de la sposa il pianto,
Non il sospir materno
Te dal riposo eterno
Qui richiamar potrà.

Il tuo ceruleo guardo
Per sempre a noi si vela:
Il tuo pensiero in tela
Non più s'animerà.

Era il tuo cuor la sede
D'ogni soave affetto:
Nè più, dal gel costretto,
Sa palpitarti il cor?

Ah! se talor potesse
Sognar chi cadde estinto,
In sogno a te dipinto
Ritornerebbe Amor.

LA DONNA ED IL FIORE (4)

Ove son le rose eterne
Un' armonica favella
Donne e fior di un nome appella,
Chè ogni donna eguaglia un fior.

Se dal fior esce il profumo
Che a le sfere s'alza in giro,
Da la donna esce il sospiro
Che si posa in mezzo ai cuor.

Bello è il fior del mezzogiorno,
Bello il fior che a l'alba olezza:
De la donna è la bellezza
Dolce a l'alba e a mezzo il dì.

Ah! in Italia or vanti il nome
Di leggiadro fiorellino
Sol colei che nel giardino
De l'amore il seno aprì.

LA TORTORA.

E' men dolce la rugiada
Sul mattin d'Aprile al fiore,
Che non è di Nice al core
Una tortora fedel.

Nel suo grembo mollemente
Vezzeggiata ella riposa:
Copre Nice l'amorosa
Tortorella col suo vel.

Tale un dì la vide Elpino
Cacciator sul colle assiso,
E col guardo e col sorriso
Forse a lei d'amor parlò.

Ma la vergine sdegnosa
Fu crudele al par che bella,
Ed allor la tortorella
Sotto il velo sospirò.

LA VIOLA DEL PENSIERO (5)

E qual fior sì melanconico
S'apre a l'aura del mattino,
Che nel campo o nel giardino
Del pensiero eguagli il fior?

Più che anemone o giacinto,
Più che rosa in sè ristretta,
Del pensier la vïoletta
Piace al guardo e piace al cor.

Chi ti diè sì dolce nome,
Vago fior dei tre colori?
Dillo a me, che poi Licori
Te doman visiterà.

Ma tu cadi con l'Aprile,
Nè il mattin più ti ridesta:
Ma tu cadi, e a noi sol resta
Il pensier di tua beltà.

SULLO STESSO ARGOMENTO

AD

UNA SPOSA.

Io non canto – a le donzelle
  Il giacinto e l'amaranto,
  Che ambo son fiori di pianto,
  Nè piangendo io canto amor.

Non ti alletta – o bella sposa
  Del pensier la violetta?
  Par confusa con l'erbetta
  Ma è dipinta a tre color.

Forse il core – a te dicea
  Che il pensier del vago fiore
  È un pensier tutto d'amore,
  Ed il cor t'ha detto il ver.

Nel giardino – di un amante
  Fra la rosa ed il gesmino
  Per te crebbe il fiorellino
  Del più bello fra i pensier.

IL GELSOMINO DELLA VALLE.

Io cantai la violetta
Ch'è tra i fiori il fior più mesto,
Ma scordai, perch'è modesto,
De la valle il gelsomin.

Quando i rai dardeggia il sole
Par che insulti agl' infelici –
Si nasconde a' rai nemici
Ne la valle il fiorellin.

E colà tra i boschi invoca
Il silenzio ed i misteri –
Ei confida i suoi pensieri
De la luna a lo splendor.

Ma perchè solingo vive
Quasi amante abbandonato?
Anche i fior quand' hanno amato
Forse provano il dolor.

LA MASCHERA.

Donde vieni? L'Adria forse
Ti crescea cortese e bella?
Ma al suonar di tua favella,
Che se' d'Arno io griderò.

Breve è il piè, che in dotti errori
Or mi mostri or celi in parte...
Ah! direi che sì bell'arte
Su la Senna t'educò.

Ma ridente al tuo poeta
Dici un' anglica parola,
Quindi in rapida carola
Fuggi e riedi in vario stil.

Ninfa o Dea dal biondo crine,
Gli occhi tuoi ch' io vegga almeno
E vedrò se il ciel sereno
Ha un azzurro sì gentil.

LA STATUA DI VENERE

TROVATA

NEGLI SCAVI DI POMPEI (6).

Te su l'ara di Pompei
Adorâr le belle un dì,
Ma sospinto da gli Dei
Il Vesèvo ti coprì.

Ed allor gli estremi gridi
De le tortore s'udîr,
Che lasciâr di Pafo i nidi
E a te candide s'offrir.

De la Dea, cui greca mano
Nel tuo volto figurò,
Già per te nel pianto invano
La pupilla tremolò.

Ma risorgi a nuova lode
Del Canova ne l'età,
Che ministre a te quel prode
Le sue Càriti darà.

IN MORTE

DEL MARCHESE

GIUSEPPE TERZI

Te, dulcis conjux . . . . . .
Te, veniente die, te decedente canebat.
GEORGICORUM, lib. IV.

Te, dolce sposo, in sul deserto lido
Cantando a l'alba: te cantando a sera.

Tu cadesti de gli anni sul fiore,
Nè tra l'armi cadesti pugnando!
Ma vivrà la memoria del brando,
Che il tuo nome fra i prodi innalzò.

Sì diceva, e la mano posava
Su la tomba un antico guerriero,
Cui dolente a quel fosco pensiero
Una lacrima il ciglio bagnò.

E piangendo a la tomba venìa
Una vedova attrita per duolo:
A quel pianto spontanea dal suolo
Pallidetta la mammola uscì.

De la tomba è soave il riposo
Se vi scende la voce d'amore...
Ne la tomba pur vive quel cuore
Che la voce d'amore sentì.

SULL' EPISODIO

DI

FRANCESCA DA RIMINI.

Quando Paolo e di Guido la figlia
Quella storia leggean per diletto,
Eran soli, eran senza sospetto,
E d'amor quella storia parlò.

Più fiate l'un l'altra guardando,
D'ambedue scoloravasi il viso,
Ma poi giunti a quel bacio, a quel riso,
Anche Paolo Francesca baciò.

Nè quel dì più vi lessero avante,
Che Lanciotto d'un colpo li estinse:
Un sol punto fu quel che li vinse
E a l'error tanta pena seguì?

Ma la coppia d'Arimino or vive
Nel fulgor del più bello fra i canti,
Che il gran vate cantò quegli amanti
E 'l crudel, che li uccise, punì.

IL RICORDO O SIA L'ANELLO

CON ENTRO UNA SCHEGGIA DELLA TOMBA

DI GIULIETTA E ROMEO.

Non l'amor che beato sorride
Fia che viva ne' teneri canti
Come quello dei miseri amanti,
Che a noi l'anglica scena involò.

Questo anello è reliquia dell'urna
In cui giacque Romeo con Giulietta –
Deh! quest'ultimo dono tu accetta
Che Giulietta – in retaggio lasciò.

Ed allor che il mestissimo amante
Col pensier seguitando tu andrai,
Scintillar come gemma il vedrai
Cui la luce del sol colorì.

Ma se mai tu ponessi in obblìo
I sospir del mestissimo amante,
Il vedresti qual nuvola errante
Scolorarsi al cadere del dì.

L' AURORA.

Bella sei tu, ridente
Su la natìa marina,
Bella, se un' azzurrina
Nube t'accoglie in ciel.

Bella, se ti riveste
Lievissima la zona,
Bella, se t'abbandona
Lungo, ondeggiante il vel.

Non io festante il raggio
Purissimo del sole,
In mezzo a le carole
Or qui saluterò:

Chè tremolante il vidi
Spuntar del colle in cima:
Parea lambirti prima,
E il sen ti colorò.

Ma poi, leggiadra Dea,
Del suo splendor ti cinse,
Nè più tua man dipinse
Di varia luce il dì.

Ah! pria che al ciel t'involi,
Scenda un' eterea stilla,
Onde il mattin sfavilla,
Sul cuor che illanguidì.

LA SERA.

Sorgi: te i cuori invocano,
Sorgi, beltà modesta:
Cadente il dì vuol pingere
La tua leggiadra vesta.

Sorgi, che un' aura sibila,
Aura di paradiso,
Sorgi spirando a l'anime
Patetico sorriso.

Te, dolce Sera, nascere
Vedrò da questo clivo:
Forse gemendo mormora
Perchè tu tardi il rivo.

Me qui ricopre un salice,
Che vôlto a l'occidente
Par che s' incurvi a piangere
Sovra una tomba algente.

Le note melanconiche
Di solitaria lira,
Che dà risposta flebile
A chi d'amor sospira,

Tra questi fiori eterei,
Che sacri alla speranza,
Dipingeran la tenera
De l'urne rimembranza.

Odo talor che il facile
Suono di agresti avene
Dolce accompagna il cantico,
Che ad incontrar ti viene.

Non io dirò che roride
Son tue pudiche gote,
Ma canterò de l'estasi,
Ond'hai le luci immote.

Allor che l'ombre rapide
Te cingono seguaci,
Mesto fra quelle tenebre
Spingi lo sguardo e taci.

Forse ti duol che coprino
Il ciel di muto orrore,
Che i bei color rapiscano
A la donzella, al fiore.

LA NOTTE.

Or me consoli il tremulo
Raggio, ch'è tua delizia,
E mi consiglia tacito
Del pianto a la mestizia.

Sorgi da l'onde timida
Ed hai di bella il vanto,
Allor che al lume argenteo
Pingi d'azzurro il manto.

Di lunga ombra il silenzio
A me non si confacе:
Per lei più cresce il tremito
Del cuor, che non ha pace.

Veggo talor fantasime
In buja lontananza,
Che menano fra gli ululi
Una tremenda danza.

Ma se la Luna placida
L'ora notturna irraggia,
In cor mi cresce l'anima,
Ride la verde spiaggia.

Forse posando Fillide
Ignota pellegrina
De' rai sovra il più candido,
A me le luci inchina.

Ove sereno è l'etere,
Nubi dipinte aduna,
Che di tua man la imitino
Al raggio della Luna.

E quell'errante immagine
Di lei che a me fu Dea,
Sovra la rupe scendere
Vedrà l'accesa idea.

E una canzone flebile
Vorrò sacrarti anch'io:
E giurerò che il tenero
Conosci favellìo,

Ch' è sol di baci e gemiti
Linguaggio peregrino,
Onde lo spirto inebria
E più si fa divino.

AL MAESTRO ROSSINI

CHE SI DICE

PARTA PER L'AMERICA (7)

O Pesarese, qual destin ti guida
Lunge d'Italia e dal paterno ostello?
So che una strana piaggia a noi t'invida
O trovatore dello stil novello,
Ma là i giardini non vedrai d'Armida,
Nè la sposa bellissima d'Otello:
Non del lago vedrai la pellegrina,
Onde gelosa impallidì Cristina.

Forse perchè in cercar tanto paese
Un uom d'Italia nostra ebbe ardimento,
La magnanima brama ora ti prese
Di spiegarvi un italico concento?
O vai là dove prigionier si rese
Il fulmine temuto e poi fu spento,
Credendo che involar dato ti fia
Agli astri di quel ciel nuova armonìa?

ALLA SIGNORA . . . . :

CHE LEGGEVA

A SUO FIGLIO IL SERMONE

DEL BOURDALOUE SOPRA L'INFERNO.

Che un loco esiste, ove dal frale uscita
L'alma sè stessa fra i tormenti affina,
Ovvër ch'eternamente ella è punita
Sotterra dalla giusta ira divina –
Ah! tutto questo al caro figlio addita,
Ma questo solo, o mia gentil Nerina:
Chè de la madre contemplando il riso
Ei crederà senz' altro al paradiso.

AD UNO SPOSO.

Carezzata dai zeffiri la rosa
Mi par d'Aprile innamorato un riso:
È bella in ogni parte ed odorosa,
È tutta quanta un fior di paradiso –
Nè vaga meno io contemplai la sposa
Che fra il gesmin sceglìesti e il fiordaliso.
Fede giurar le vuoi? Sappi che Amore
Non ha più l'ali, onde lasciar quel fiore.

A LUIGI IX.

RE DI FRANCIA.

In te l'Europa attonita
Vide dei Franchi il padre,
Indi guerrier magnanimo
Fra cento audaci squadre
Ti rimirò dell'Affrica
Sovra il cocente suol.

Le mura alte di Solima
Fatto campion di Cristo
Tu sospiravi, in l'anima
Volgendo ognor l'acquisto
Del sacro avel, che splendere
Si vide in grembo il sol.

Nè ti cangiâr, che immobile
In Dio fidasti solo,
Della vittoria il giubilo
Della sconfitta il duolo:
Che dissi? Un Campidoglio
Fu la prigione a te.

Se dell'avita reggia
Fra gli splendor nascesti,
Su letto umìl di cenere
Tu poi morir volesti –
Così espiava un martire
La gloria d'esser re.

PEL RITRATTO

DEL CELEBRE ANGELO MAJ

ESPOSTO NELL'ATENEO DI BERGAMO.

Sonetto

O patrio Brembo, se da queste arene
La culla al pio cantor del santo avello
Apparecchiata nel paterno ostello
Di Sorrento rapita han le Sirene; (8)

Deh! alfin tregua concedi a le tue pene
L'opra mirando di un gentil pennello,
Ond' è ritratto il creator novello
De le sacre vetuste pergamene.

Riguarda il Saggio, che l'ardito ciglio
Con tanta visïon nel buio spinse
De l'età prische e riconosci un figlio.

Ah! degno è che si mostri in Campidoglio
A lui la Gloria, che già Tullio pinse (9)
Quand'ella assisa era con Giove in soglio.

AD UNO SPOSO.

Sonetto

Una voce ascoltai da paradiso,
Che gìa di te cantando in su la sera:
Nascea quel canto in compagnìa d'un riso,
Che spirava l'amor di primavera.

Più che il bacio dell'aura al fiordaliso
A me fu dolce la canzone intera;
E contemplai quel sorridente viso,
Di cui più bello in terra altro non v'era.

Quando si udì la voce innamorata
Giurarti fede, spiegò il vol l'augello,
Che del cantor di Teo fe' l'imbasciata.

Se il giuro a te portò de la tua sposa,
Ne andrà d'invidia carco il venticello,
Che diè in braccio all'Amor Psiche vezzosa.

AL CELEBRE GIUSEPPE LONGHI

PER LA INCISIONE DEL QUADRO DI RAFFAELLO RAPPRESENTANTE IL SACRO SPOSALIZIO.

Sonetto

Questa de' suoi più verdi anni sul fiore
Tela dipinse l' Immortal d'Urbino:
Creato ei parve allor dal Sommo Amore
Sol per ritrarre quel mister divino.

Ma con nuovi miracoli l'onore
Antico crebbe al gran nome Latino
Finchè sovra il Tabòr pinto il Signore
Trasfigurossi anch'egli in Serafino. (10)

È tua mercè, d' Insubria inclito figlio,
Se l'alto tema in mille carte impresso
Di varie genti or bea l'avido ciglio:

Per te si adorna di beltà cotanta
Il primo raggio al sol, che il sole istesso
Raggi più belli al mezzo dì non vanta.

LA GONDOLA.

Sonetto

O Gondoletta, che in tuo sen chiudesti,
Qual perla cui nasconde una conchiglia,
Colei che in mover lenta gli occhi onesti
Fa che amor nasca insiem con maraviglia.

Oh! furo al certo i fianchi tuoi contesti
Del sacro mirto che ad amar consiglia:
Raccolta in essi ogni lusinga avesti
Come nel cinto, ch'ha del mar la figlia.

E tu risuoni de' soavi canti,
Che narrano i sospir delle donzelle
E i fatti egregj de' cortesi amanti.

Ah! quando dal tuo seno esce Nicea,
Ti fugge il coro delle Ninfe belle,
In cui le navi si cangiâr d'Enea.

Colleoni giorno de' Morti.

TRADUZIONE LIBERA

di un Sonetto Spagnuolo (11)

LE ROVINE DI ROMA.

Roma tu cerchi in Roma, o pellegrino?
Ahi! Roma in Roma contemplar non puoi:
Cadder, superbi tanto, i muri suoi,
A sè medesmo tomba è l'Aventino.

Dove regnò, là giace il Palatino
Infra gli archi cadenti degli eroi:
Già ne trïonfa il Tempo e invidia a noi
Infin la traccia dell'onor Latino.

Solo il Tebro restò: la sua corrente
Un dì città bagnolla, or sepoltura
La piange in suon funerëo dolente.

O Roma! Il bello, il grande tutto quanto,
Che in te sorgea fra i marmi, or più non dura;
Ma non cessò l'onda fugace il pianto!

L'INGEGNO DI DANTE.

Nel buio regno, in che pietate è morta,
 Infra la gente a cui la speme è vita,
 E dove in gioja sta la mente assorta
 Con la *Commedia* altissima ne invita
 Di Maro e Bice a seguitar la scorta,
 Che all' Eterna Bontà lo rimarita,
 E ad ogni passo che cantando move
 Cose a mirar sopra natura e nove.

Allor che delle bolgie egli si aggira
 Nell'orror senza tempo e allor che ascende
 Fra il duol, che india que' spirti cui martira,
 Di quanta luce l'Alighier risplende!
 Ma se l'accoglie il ciel, che tutto gira,
 Lo ingegno suo tanto fulgor ne prende,
 Che invano di seguirlo entri in desire
 E sclami – Ah! solo Iddio ne può gioire.

PER UN' ANTICA

STATUA DI APOLLO.

Qui è Febo – ed odi già della divina
Sua faretra d'argento il tintinnìo.
Fra i mister della Delfica cortina,
Che un dì quel culto fora spento, udìo:
La sua beltade a un Greco allor scoverse,
Che in questo marmo eterno asil gli offerse.

PER UNA

STATUA DI VENERE.

E qui Ciprigna contemplar ne lice
Delle Grazie bellissima Signora
E dell'anime nostre imperatrice
Sino dal dì, che uscìa dall'onde fuora –
La fantasia d'un bardo creatrice,
O il pensiero d'un cuor che s'innamora,
D'aerea ninfa immagine non crea
Che al par di questa a noi si mostri Dea.

IN MORTE

DELLA GIOVINE DONNA ......

Lisa atteggiava i lumi
Di angelica speranza e divo amore:
E già il color della vermiglia rosa
(Non quel del giglio, immagine del cuore)
Abbandonava il dilicato viso.
Ma la Morte di tenebre vestita
A lèi troncando un riso
Sui labbri, ove suonâr dolci parole,
Il raggio spense della cara vita –
Trovò la Donna, quando in ciel salìo,
Che quel suo riso ardea negli occhi a Dio.

ALLA SIGNORA.......

PER LA MORTE

DELL'UNICA SORELLA DI LEI.

Cara per la beltà che piace al cuore
Con te pur vidi una gentil sorella:
Come due rose, ch' hanno egual colore,
L'una dell'altra non fiorìa più bella.
Ch' io la riveda e una canzon d'amore
Sciorre m'udrà l' Italia a questa e a quella.
Che dissi? Han cinto i Serafin d'un velo
Tua vaga effigie e la portaro in cielo.

AMORE ED IMENE.

L'Amor non ha mai posa,
Ei vola dal gesmin sopra la rosa;
E poi deliba dal candido giglio
L'ambrosia, che agli Dei lo fa simìle:
La pallida vïola indarno Aprile
Nel mezzo asconde d'una siepe ombrosa,
Quanto modesta, tanto più gentile,
Chè arriva infino a lei d'Amore il ciglio.
E Imene... Oh! nacque ei già fra gl' Immortali:
Dolce, leggiadro. È un altro Amor – senz' ali.

PARAFRASI DI UNA IMITAZIONE
CHE LORD BYRON
FECE DAL PORTOGHESE (12).

ALL'AMANTE.

Allor che negli azzurri occhi scintilla
A te la gioja, onde il piacer si abbella,
E li cosparge di tremula stilla
La Dea, che in terra Voluttà si appella;
Con dolce piglio sorridendo esclami –
O Vita del mio cuor, dunque tu m'ami?

Soavissimi accenti, a cui somiglia
Il suon de' baci, che l'Amor deliba,
Mentre dolce tremanti ave le ciglia
E inebriato il nettare poi liba...
Ma quegli accenti a me gridano forte,
Che meta al viver nostro è sol la morte. –

Ti piaccia udir l'affettuoso prego
Di non versare in lor tanta dolcezza,
E se cortese non vuoi farmi un niego
A dire in vece *Anima mia* ti avvezza.
Così ricorda ad ogni istante il cuore,
Che l'anima è immortal come l'amore.

IL CANE DEL PELLEGRINO

Romanza (13)

» O mio paterno ostello,
» Cui sempre tanto amai,
» Ah! chi sa dir se mai
» Farò ritorno a te?

» Della partenza mia
» Ecco già sorto il giorno:
» Ma l'ora del ritorno
» Non sorgerà per me?

E ver l'eccelsa Roma
A sciorre un sacro voto
I lenti piè devoto
Moveva il pellegrin.

Di non mirar l'ostello
Egli giurato avea,
E ad ogni orma che fea
Ristava in suo cammin

Onde volar col guardo
Al derelitto ostello,
Che gli apparìa più bello
Incontro a' rai del sol.

» Vedrò quel Campidoglio,
» Cui servo il mondo onora –
Così parlando allora
Faceva inganno al duol.

Ma il suo fidato Alano
Con affannata lena
L'ebbe raggiunto appena,
Che mesto si arretrò.

Invan del pellegrino
Lo accarezzò la mano:
L'obbediente Alano
Non mai si rallegrò.

» Ah! in ver la notte (ei disse)
» S'avanza tra le selve:
» Udrò ruggir le belve,
» Le frasche udrò stormir.

» Per l'adorata sposa,
» Pei figli pargoletti
» Sento ai più cari affetti
» Il core intenerir.

Ed il Romèo festante
  Ricovra al dolce albergo
  E non gli diede il tergo
  Che in sul novello albor.

Ei già volea posarsi,
  Volea fissar quel tetto,
  Ma un vago nuvoletto
  Lo ricoperse allor.

MARIO SULLE RUINE

DI CARTAGINE.

Fuggito al crudo artiglio
De l'aquile latine
Là ve' sepolta è l'Affrica
In mezzo a le ruine
Mario sedea - terribile
Di pugne vincitor.

In gran disdegno il ciglio
Oltre quel mar volgea
E su l'acciar la indomita
Mano già distendea
In cor pensando il Tevere
La porpora e i littor.

E rimembrava il giubilo
De le vincenti schiere,
Il suon de' plausi, i cantici,
Le spoglie e le bandiere
Che ai sette colli olimpici
Il mondo tributò.

Sul lido, che di ceneri
Sparse il Romano orgoglio,
Pareva dir quell'esule –
Sta meco il Campidoglio –
E avea negli occhi il fulmine
Che i Cimbri sgomentò.

Lo Spettro di Cartagine
Visto il guerrier d'Arpino
Inorridì, chè memore
Del suo feral destino
La immagine di Scipio
Credea raffigurar.

Ma in quel deserto ospizio
Mario non e securo!
In ciel paventa Romolo,
Ch'egli rinnovi il giuro,
Cui là sdegnato Annibale
Facea sul patrio altar.

INNO SACRO

IL SAGRIFICIO DELL'ALTARE.

E qual mistica parola
Vale a trar dal paradiso
Chi alle folgori sorvola
D'Aquilon sul dorso assiso?
Trema il ciel, trema Geenna
Quando irato il capo accenna
Quel terribile Signor.

So che un dì nella pianura
U' pugnò l'Amalecita
Fu la legge di natura
Tutta quanta trasgredita,
Quando in ciel fermossi il sole
Di un guerriero alle parole
Che fea Giuda vincitor.

Ma quel sole fu creato
Da un accento di colui,
Che sull'ara oggi è chiamato
A morir per tutti nui!
Delle angeliche coorti,
Ond'è cinto il Re dei forti,
È quel sole il padiglion.

E qual voce sovra l'ali
Del più fervido desìo
Fia che ascenda agl'immortali
Tabernacoli di Dio?
Come mai fra l'armonìa,
Che lassù i beati indìa,
Or s'udrà terrestre suon?

So che in estasi rapito
Dio mirato ha un uom profeta;
Ma dov'è quel favorito
Che il miracolo ripeta?
Lode a lui de' Santi Santo,
Lode a lui – Fu questo il canto
Che Isaia nel cielo udì.

E so ben che il peccar nostro
Fè che Iddio sua luce ascose
D'una vergine nel chiostro,
Ove amor cotanto ei pose.
Ma colei fu tutta bella,
Sospirò qual tortorella,
Qual colomba gli occhi aprì.

E so ben che in pria mostrato
Il Signor della vittoria
S'era in terra, accompagnato
Dal fulgor della sua gloria,
A Mosè che riverente
Ascoltò l'Onnipotente
Che fu sempre e che sarà.

Ma qual Nume, o saggio Aronne,
Verrà in terra alla tua voce?
È quel Nume, cui Sionne
Rimirò trafitto in croce.
Ah! coi nembi e le procelle
Fra le sue dilette agnelle
Il Pastor non tornerà.

Come sposo move adorno
E va in casa di convito,
Il Signor farà ritorno
All'altare, ov' è punito
Per le colpe, onde si ammanta
Quell'argilla tutta quanta,
Cui la vita egli inspirò.

Ad un padre il caro figlio
Tu per vittima offrirai:
E apparirti innante al ciglio
I Cherubi allor vedrai,
Che atteggiati di stupore
Sono vinti allo splendore
Che la vittima raggiò.

NOTE.

(1) Il nostro Poeta ritrasse in Sofronia la principessa Leonora. edi la vita di lui.

(2) La maggior parte di questi versi anacreontici furono per la ima volta stampati in Milano nel 1818 in uno col canto dei Lamenti l Tasso, di poco entrato l'Autore nell'anno ventesimo dell'età sua.

(3) Paolina Secco-Suardo Grismondi.

(4) Nella lingua del Malay lo stesso vocabolo significa *Donna Fiore*.

(5) Viola Tricolor del Linneo.

(6) Fu detto da chi vide questa statua, ch'essa è riputata un po-lavoro de' migliori tempi della scultura.

(7) Nel Settembre del 1821. - Si allude a varie opere di lui.

(8) La città di Sorrento, ove nacque il Tasso, è tenuta per ntica sede delle Sirene.

(9) I libri che Cicerone scrisse *de Gloria* andarono smarriti.

(10) La trasfigurazione di Cristo fu l'ultimo lavoro di Raffael- l - La tavoletta dello sposalizio (così la chiama il Vasari) fu a delle prime sue opere fatta in Città di Castello.

(11) Questo sonetto spagnuolo che il celebre Sismondi dice ere *d'une grande beauté* (tome quatrième de la littérature du di de l'Europe) fu composto da Don Francesco de Quevedo y llegas, poeta nato in Madrid nel 1580. Eccolo

A ROMA SEPULTADA EN SUS RUINAS, CLIO 3.

Buscas en Roma á Roma, ô peregrino!
Yen Roma misma á Roma no la hallas:
Cadaver son, las que ostentô murallas,
Y tumba de si propio el Aventino.
Yace donde reynaba el Palatino,
Y limadas del tiempo las medallas,
Mas se muestran destrozo â las batallas
De las edades, que blazon latino.
Solo el Tibre quedô, cuya corriente
Si ciudad la rego, ya sepultura
La llora con funesto sôn doliente.
O Roma! en tu grandeza, en tu hermosura
Huyó lo que era firme, y solamente
Lo fugitivo permanece y dura.

(12) In una edizione inglese delle opere di Lord Byron da me posseduta (Galignani Parigi 1818.) non mi venne fatto di trovare i versi originali, ch' io parafrasai sopra una versione fatta da sig. Pichot in francese, la quale suona così

„ Negli istanti sacri alla gioja tu esclami con l'accento dell „ tenerezza „ O mia vita! parole incantatrici che basterebbero a „ mio cuore, se la giovinezza non dovesse andare giammai in di- „ leguo. Ahimè! le ore più deliziose ne conducono anch'esse all „ morte. Non ripetere adunque mai più quelle parole, oppure in „ cambio di esclamare „ Mia vita „ dì „ Anima mia „ L'anim „ almeno debb'essere immortale come l'amore. „

(13) Nel Vocabolario degli Accademici della Crusca non trov la voce *Romanza*. La memoria de' Trovatori che viaggiando per l' terra latina rallegrarono con le loro canzoni le corti de' nost principi, e tante belle voci fornirono alla nostra favella, a quest *musica degli uomini*, dovea privilegiar la romanza della naturalit italiana.

AVVERTENZA.

Per uno sbaglio dell'Autore vennero stampati [q]ue' due versi, che chiudono il secondo canto della [C]antica, in vece dei seguenti

Chè ognor volea Natura a un suo diletto
Tutto mostrare il radiante aspetto.

E così pure l'ultimo verso della seconda ottava [d]el canto primo deve leggersi come sta qui sotto

Verdeggia un lauro in sen del Campidoglio.

Prezzo L. 2. Austr.